



Foto di Roberto Monaldo/LaPresse



Intervista a Paolo Beni

«Mai come oggi serve la partecipazione dal basso»

Il presidente dell'Arci: «Si sta scaricando la crisi sui più deboli
La protesta è lucida, la politica ha abdicato in favore della finanza»

MARIAGRAZIA GERINA
mgerina@unita.it

Si sta scaricando la crisi sui più deboli e le persone hanno bisogno di capire se possono ancora essere protagoniste di un grande movimento che sappia imporre il cambiamento di rotta necessario». Paolo Beni, presidente dell'Arci, una delle associazioni che in Italia hanno contribuito a organizzare la manifestazione del 15, spiega così la vera posta in gioco di questa chiamata alla piazza che non poteva essere più vasta e più radicale: «Se all'arretramento delle condizioni di vita fa riscontro lo svuotamento degli spazi democratici e di partecipazione, la

situazione rischia di esploderci tra le mani».

Chi ci sarà in piazza sabato prossimo?

«Abbiamo lavorato in queste settimane per mettere insieme un numero di reti che fosse il più ampio possibile. Di fronte a uno stato di cose ormai insostenibile, bisogna rispondere con una protesta che sia vasta, inclusiva, pacifica. E radicale, ma nei contenuti. Crediamo che mai come oggi ci sia bisogno della partecipazione dal basso, fatta di tanti e diversi attori sociali».

Che parole d'ordine lanciate?

«Noi saremo in piazza per dire che per non far pagare i più forti, si sta scegliendo di scaricare il costo della crisi sui più deboli. La nostra alternativa è radicale, ma anche di buon senso. C'è molta lucidità in questa protesta, a mio avviso. Laddove la politica ha abdicato ai poteri finanziari, noi diciamo che i dogmi del mercato non sono intoccabili e che bisogna porre dei vincoli di natura sociale. La crisi non è frutto del caso ma di scelte precise compiute in questi anni e non si può pensare di uscirne se non mettendo in discussione quelle scelte. Alla politica chiediamo di ritrovare la sua dignità, cambiando rotta. Non è vero che risanamento dei conti ed equità sociale siano incompatibili».

Che accenti ha l'indignazione italiana rispetto a quella spagnola?

«In Italia, la protesta ha un chiaro segno di opposizione al governo delle destre. Il governo italiano sta pericolosamente rovesciando sui cittadini il peso del suo fallimento. Bisognava puntare sul recupero dell'evasione, tassare i patrimoni, non lo si è voluto fare. E ora la situazione sta diventando esplosiva. Ma la nostra è anche rivendicazione di un nuovo protagonismo civile, di partecipazione e di autonomia dei movimenti sociali. Fuori da una logica di schieramenti, noi privilegiamo i contenuti. Diciamo: è possibile uscire dalla crisi senza ammazzare la giustizia sociale e i diritti delle persone. Ma occorre fare scelte che rimettano in discussione il modello di sviluppo, metter il primo posto i diritti del lavoro, i beni comuni, i servizi pubblici, il sistema



di welfare, la sostenibilità sociale, la conoscenza, la partecipazione democratica dei cittadini».

Alcuni sono i temi di Genova?

«Non è un caso che certe parole d'ordine del movimento che denunciava i rischi della globalizzazione, come la Tobin Tax, vengano prese in considerazione anche in sedi internazionali. Avevamo ragione. La totale autonomia del mercato ci ha portato al disastro. Oggi diciamo è necessario prenderne atto e cambiare strada. Provare a immaginare un altro sistema economico e sociale, una economia a servizio delle persone e non persone a servizio del profitto».

Genova però è anche la protesta che si trasforma in un massacro.

«A Genova lo stato ha dato a quei movimenti che avanzavano parole d'ordine di buon senso una risposta tragica. Quella repressione però non ha impedito al movimento di continuare a seminare pensiero critico e costruire senso comune. Altrimenti non si spiega quello che è successo con il referendum sull'acqua. Ormai che questo modello di sviluppo non è più sostenibile è consapevolezza diffusa, senso comune. C'è bisogno di una inversione di tendenza e noi crediamo che quell'inversione possa essere sostenuta solo da un grande movimento pacifico di massa. Su queste basi noi pensiamo anche le forze d'opposizione in questo paese debbano lavorare a un vero progetto di alternativa. Nessuno può farcela da solo. C'è bisogno di uno sforzo delle istituzioni, della politica, degli enti locali, delle organizzazioni sociali, dei gruppi di cittadini che si autorganizzano e il carattere della manifestazione sarà proprio questo, una convergenza di esperienze diverse unite dall'obiettivo comune di opporsi al disastro sociale che si sta compiendo, indicando l'alternativa in un altro modello di sviluppo». ♦

grado di organizzare un efficientissimo servizio d'ordine».

Lei però vuole cavarsi qualche spina, è vero?

«Sì. Viviamo in un Paese in cui la comunicazione ha annientato l'informazione, almeno per come è intesa nelle nazioni democraticamente più avanzate. I modelli dominanti sono dettati dalla televisione e dalla pubblicità. Il popolo italiano è stato drogato, goccia a goccia. Il mio contributo alla giornata di mobilitazione pacifica di sabato è concentrato sulla spesa, abnorme, per le armi. A quanto ammontano le due manovre di luglio e agosto varate dal governo italiano e che noi dovremo pagare? A più di 45 miliardi di euro, giusto?».

Giusto.

«E allora le racconto una storia che, chissà perché, non trova spazio sugli organi di informazione. Secondo i dati del Sitri, l'istituto svedese che studia la spesa per gli armamenti degli Stati, nel 2010 il governo italiano ha speso 27 miliardi di euro per armarsi. E altri 17 miliardi sono già stati stanziati per acquistare gli F35, che peraltro sono attrezzati per trasportare la bomba atomica. Basta fare un'addizione per scoprire che l'importo delle due manovre estive è quasi interamente coperto dai fondi utilizzati per permetterci di giocare alla

guerra. Invece, il debito lo pagheranno i soliti: i precari, i disoccupati, i lavoratori dipendenti, i ceti più marginali. Tutto per mettere una toppa ai guasti creati dalla grande speculazione finanziaria».

Lei prima lasciava trapelare una speranza: parlava di maggiori opportunità rispetto al passato. A che cosa si riferiva?

«Le rispondo con esempi concreti: la battaglia per i beni comuni ha fatto grandi passi in avanti, non solo con la vittoria referendaria di giugno, che adesso il governo vorrebbe cancellare. E pensi alla rivoluzione culturale che sta prendendo piede nello smaltimento dei rifiuti: il modello basato sugli inceneritori è messo radicalmente in discussione. Sono segnali incoraggianti, per arginare lo strapotere delle multinazionali del profitto».

E i partiti, padre, potranno mai intercettare questo sommovimento dal basso?

«I partiti sono importanti, e non potranno che giovare delle battaglie degli indignati. Senza una società civile consapevole, nemmeno loro possono funzionare a dovere. I movimenti di popolo non sono l'antipolitica: sono la politica declinata in un modo diverso. E un giorno i partiti che hanno a cuore il cambiamento ci ringrazieranno». ♦